

NUMERI UTILI

Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanze	5100
Vigili urbani	67691
Soccorso Aci	116
Soccorso urgente	4441010
Centro antiveneni	3054343
Guardia medica	4826742
Pronto soccorso cardiologico	47721 (Villa Mafalda) 530972
Aids (lunedì-venerdì)	8554270
Aied	8415035-4827711

Per cardiopatici	47721 (int. 434)
Telefono rosso	6791453
Soccorso a domicilio	4467278

Opedali

Policlinico	4462341
S. Carlo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	58731
Gemelli	3015207
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	59042440
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	68351

Centri veterinari

Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appio	7182718
Amb. veterinario com.	5895445

Intervento ambulanza

Odonoiatrico	4453887
Segnalazioni per animali morti	5800340
Alcolisti anonimi	6636629
Rimozione auto	6769838
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	3570 - 4994 - 3875 - 4984 - 88177

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI

Acea. Acqua	575171
Acea. Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	676601
Regione Lazio	54571
Arca baby sitter	316449
Telefono in aiuto (tossicodipendenza)	5311507

Telefono amico (tossicodipendenza)	8840884
Acotral uff. informazioni	5915551
Atac uff. utenti	46954444
Marozzi (autolinee)	4880331
Pony express	3309
City cross	8440890
Hvis (autonoleggio)	419941
Aertz (autonoleggio)	167822999
Bicimoleggio	3225240
Collalti (bic)	6541084
Psicologia consulenza	389434

GIORNALI DI NOTTE

Colonna: p.zza Colonna, via S. Maria in Via (galleria Colonna)	
Esquilino, v.le Manzoni (cinema Royal), v.le Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore	
Fiamingo: c.so Francia, via Fiamingo N (fronte Vigna Stelluti)	
Ludovisi, via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)	
Paroli, p.zza Ungheria	
Prati: p.zza Cola di Rienzo	
Trevi, via del Tritone	

Dopo trent'anni pace fatta tra Orfei e Togni

SABRINA TURCO

I Montecchi e i Capuleti del circo hanno deciso di fare la pace e stringersi la mano. «I nostri anelanti si rivolteranno di certo nella tomba pensando a questo momento», dice Liana Orfei gettando un'occhiata a Livio Togni. «E' il momento di farla finita con le faide. Il '90 e il '91 sono stati anni che hanno segnato per il mondo pagine di storia memorabili - racconta ancora Liana - non possiamo dimenticare la caduta del muro di Berlino, la guerra del Golfo, il golpe fallito nell'Unione Sovietica. Era necessario l'avvio di una nuova stagione anche per il circo». Di qui l'idea di salire a bordo dello stesso carrozzone, anzi in un fiammante cano di pompieri, perfettamente restaurato in stile, dove le due stelle della Grande Giostra si raccontano. Dopo trent'anni, hanno scritto la parola fine a una guerra senza esclusione di colpi per contendenti le piazze italiane e culminata in battaglie tra elefanti dei due circhi e «duelli» stradali. «D'ora in poi - ha promesso Liana - niente più rivalità. Il circo ha bisogno di pace, specialmente in una città come Roma, dove tante piccole compagnie, stanno inflazionando la piazza e rovinando la nostra

immagine». Tra aneddoti e simpatiche schermaglie Liana e Livio presentano i loro spettacoli e hanno assicurato che le squadre di attaccchini non incolleranno i manifesti su quelli degli ormai ex rivali. Livio Togni, figlio del celebre Darix, il domatore di tigris vestito da gladiatore, parteciperà alla «prima» del Golden Circus di Liana, l'ottavo festival delle arti circensi in scena dall'11 dicembre al 12 gennaio, al Tendastrisce, in via Cristoforo Colombo. La serata inaugurale sarà un «Galà di solidarietà» contro l'emarginazione. Liana ricambierà la contesa con invitare i suoi spettatori ad andare a vedere il *Fiorilegio* di Togni, un'antologia di momenti, una rivisitazione della tradizione circense per ricreare nei grandi del sogno della Grande Giostra di una volta e per lasciare nel più piccolo un ricordo indelebile. In scena al Vecchio Mattatoio dal 20 dicembre al 26 gennaio. Le due famiglie hanno origini antiche: gli Orfei discendono da una *love story* tra un prete musicista e una zingara. I Togni approdarono in Piemonte dalla Francia, da dove fuggirono durante la rivoluzione francese per evitare, in quanto nobili, la ghigliottina.

Si inaugura domani il festival del cinema africano al Palaexpò Sognando il deserto

PAOLA DI LUCA

«Tempo fa stavo girando un film in pieno deserto - racconta il regista algerino Mohamed Rachid Benhadj - e ho visto una tenda di nomadi sulla quale spuntava un'antenna televisiva. Con un apparecchio a batterie seguivano una puntata di *Dinasty*. Proprio per combattere la probabile sparizione di una cultura tanto diversa da quella occidentale e anche per far conoscere una cinematografia trascurata ma di grande valore, è nato undici anni fa il Festival del cinema africano. La nuova edizione dell'ormai consueta rassegna si svolge quest'anno presso la sala Rossellini del Palazzo delle Esposizioni. Da domani fino a lunedì 16 dicembre (dalle ore 16.00 alle ore 21.00) verranno presentati con quattro proiezioni giornalieri diciannove film, tutti prodotti nell'area del Maghreb che comprende tre paesi: il Marocco, l'Algeria e la Tunisia. Il Festival si articola in due parti: la competizione e la retrospettiva. Della prima fanno parte alcuni dei migliori film realizzati dall'89 a oggi, della seconda naturalmente opere pregevoli degli anni passati. Apre il concorso *Louss-Roses des sables* di Mohamed Ra-

chid Benhadj selezionato al Festival di Cannes dell'89. Sposo tra realtà e immaginazione, il film ha per protagonista un uomo handicappato che ha preferito la lenta e difficile vita del deserto al caos cittadino. «Di fronte al deserto non ci sono vie di mezzo - dice il regista - è la fuga o il sogno». Sempre in concorso è il film di Nacer Khemir *La collina perduta della colomba*, presentato con successo quest'anno al Festival di Locarno. Ambientato nell'Andalusia dell'undicesimo secolo, il film si ricollega alla fertile tradizione letteraria araba secondo uno stile narrativo che, per la ricchezza degli episodi descritti, ricorda il celebre *Mille e una notte* di cui il regista è un abile narratore. Hassan, giovane allievo calligrafo, si imbatte in un prezioso testo che contiene sessanta diverse parole per esprimere un solo sentimento: l'amore. Cercando di rintracciare le origini delle varie espressioni Hassan si perde nella sua immaginazione, in un paradiso carico di segreti incomprensibili. Profondamente radicato nel disagio d'oggi è il bel film dell'algerino Rachid Bouchareb, intitolato *Cheb*. È la storia di un immigrato algerino che, espul-

so per reati minori dalla Francia, è costretto a rimpatriare. Si ritrova così in un paese ostile che gli è ormai estraneo a svolgere il servizio militare, esule infelice e senza patria. Vittime di pregiudizi e di norme tanto antiche quanto ingiuste sono sempre e più di tutti le donne, come dimostra *La spiaggia dei ragazzi perduti* di Jilali Ferhati. La giovane Mina, rimasta precocemente incinta, viene nascosta in casa dal padre che pur amandola teneramente teme il giudizio degli altri. Si decide allora di fingere che il nascituro sia figlio della matrigna

di Mina. Ma la ragazza non accetterà il ricatto e si terrà il figlio. Ancora due giovani donne sono le protagoniste di *Badis* del marocchino Mohamed Abderrahman Tazi. Turia è la bella e sensuale moglie di un maestro, relegata in un piccolo villaggio a causa della gelosia del marito. Moira è un'esuberante ragazza, oppressa dal padre che la controlla ossessivamente. Fra le due donne nascerà un'amicizia e una complicità che le aiuterà ad evadere, almeno con la fantasia, dalla loro grigia esistenza. Fra i titoli della retrospettiva

va ricordato *La cittadella* di Mohamed Chouiki, *La traccia* della brava regista Nejia Ben Mabrouk e *Sejane* di Abdellatif Ben Ammar. Sempre nell'ambito della rassegna si svolgeranno anche due convegni. Il primo è dedicato alla selezione dei dieci film western più belli di tutta la storia del cinema e vi parteciperanno critici di tutto il mondo. Il secondo propone invece una riflessione sul cinema magrebino condotta da Mohammed Attia, Ferid Boughedir, Anna Maria Galone, Giacomo Gambetti e Giancarlo Zagni.



Invito a cena con Edipo sul palcoscenico al «Delle Arti»

MARCO CAPORALI

La cena di Giuseppe Manfridi. Con Pino Colizzi, Raffaele Castria, Filippo Dionisi e Enrica Rosso. Progetto teatrale di Walter Manfrè. Teatro delle Arti

Attorno a una gran tavola apparecchiata, con tovaglia bianca e bottiglie di galestro agli angoli, un maggiordomo fa sistemare ventotto spettatori. Maggiordomo chiamato Fungio, come veniamo a sapere all'inizio della recita (fissa per le ore 23 e vietata ai minori). Nel silenzio che precede le parole scandite dal padre (Pino Colizzi) rivolto al maggiordomo (Filippo Dionisi), ci guardiamo l'un l'altro cercando di intuire quali siano gli altri attori commensali. Fatica sprecata, dal momento che i due interpreti invitati, la figlia e il suo fidanzato, non hanno ancora fatto ingresso in sala. Più che un guardarsi è uno scrutarsi reciproco, e un

senso di fastidio si impadronisce di questo o di quello quando l'occhiata ha pretese di aver colto in fallo. In sintesi siamo tutti attori, benché silenziosi. Alcuni, più disinvolto, poggiare i gomiti sul tavolo, altri si ritraggono a braccia incrociate, in posizione di difesa. Qualcuno esibisce un sorrisetto. Costretti all'omertà e all'impotenza, volenti o nolenti siamo cacciati nel bel mezzo dell'azione: una visita dopo cinque anni di separazione di una figlia al padre. Vicenda privata, da vivere in famiglia. Di tal padre vien subito fuori l'aspetto infido e dominatore, insinuante. Il padre è un parlatore: possiede conoscenza e lingua, e quando gioca vince. Tutto sta a non sottoporsi al gioco, a non cedere per timidezza o orgoglio alle arti persuasive che persuadono offendendo. La figlia Giovanna (Enrica Rosso) per sfuggire alla dominazione che costringe a girare in tondo, a fissarsi

nella strada senza uscita dell'infanzia, non ha potuto che rompere il legame, almeno nei termini materiali della convivenza. La cena, negli intenti di lei, ha valore riconciliatorio, subito infranto dall'arma del padre: la rivalità, fino alla lucida volontà di umiliare, di fare apparire indegno di Giovanna qualsiasi uomo aspiri a possederla. Già fidanzato di Giovanna, Fungio è ridotto a maggiordomo, a essere dipendente, a nullità. E il terribile padre intraprende un analogo gioco col nuovo ragazzo, imbarazzato e confuso all'inizio e via via catturato nella morsa che lo fa nemico della sua stessa donna. Francesco sta al gioco del padre, si denuda psicologicamente e, concretamente, e prima di soccombere ha uno scatto fisiologico, bestiale nel finale trulento. Il gioco del padre è riuscito: fare apparire Francesco indegno della figlia. Così termina la storia, in ora tarda.



Le «donnone» di Botero in una mostra antologica

presente lo stesso autore, che si è detto felicissimo di vedere tante sue opere insieme. Nella mostra vengono esposte 80 grandi pitture, 16 sculture (quasi tutte di grandi dimensioni), una sezione di dipinti dedicata al tema della «corrida» e 60 disegni.

Dopo Firenze, le «donnone» (nella foto, un esempio) di Fernando Botero approdano a Roma. Da domani è aperta al Palazzo delle Arti, la mostra antologica dedicata al pittore colombiano e che esplora la produzione di oltre quarant'anni. All'inaugurazione di ieri, era

Pitture e sculture per i bambini palestinesi

LAURA DETTI

«Salaam: excursus d'arte per i bambini palestinesi». È il titolo della mostra organizzata dal *Manifesto* e dalle associazioni che sostengono il progetto «Salaam ragazzi dell'olivo». Nella Sala 1, in piazza di Porta S. Giovanni 10, circa sessanta artisti, pittori e scultori, esporranno le loro opere fino al 22 dicembre (orario: dal martedì alla domenica 17-20; martedì, giovedì e domenica anche 11-13). Ma si tratta di una mostra particolare: i quadri e le sculture sono in vendita (i prezzi sono però minimi: vanno da 500.000 lire a un milione e mezzo di lire). Il ricavato dell'esposizione-mercato andrà a finanziare l'iniziativa di adozione a distanza dei bambini palestinesi, intitolata appunto «Salaam ragazzi dell'olivo».

Sulle mura del complesso, che ospita in questi giorni la mostra, sono allineati i lavori di artisti come Ennio Calabrita, Tullio Catalano, Elisabeth Prolet, Piero Gilardi, Nedda Guidi, Elisabetta Gut, H.H. Lim, Enrico Luzzi, Augusto Pantoni, Massimo Petrucci, Salvatore Pupillo, Mario Schifano. Opere che vanno a dare vita ad una sorta di «excursus» di solidarietà che vede coinvolti alcuni pittori e scultori, romani e non, da tempo interessati alle questioni drammatiche legate al popolo palestinese che va piano scomparendo. L'iniziativa, a cui andrà il ricavato della mostra-mercato, è ormai in piedi già da alcuni anni. Si tratta di un intervento collettivo organizzato: persone singole, gruppi di persone, famiglie, associazioni, enti e scuole hanno la possibilità di prendere in affidamento un ragazzo palestinese, versando per due anni 100.000 lire mensili. I soldi giungono personalmente all'interessato attraverso il comitato promotore dell'iniziativa (formato dall'Arciragazzi e dall'Agesci), senza passare per difficili canali e procedimenti burocratici che spesso mandano perduti gli aiuti. Le

somme (100.000 lire al mese, o raggruppate in quote trimestrali, semestrali o annuali) devono essere versate direttamente alle sedi della RnI sul conto corrente n. 59100 e alle sedi della Banca popolare di Milano n. 43200. Entrambi i contocorrenti vanno intestati alle associazioni organizzatrici. Chi sottoscrive, inoltre, conosce il nome, il volto e la storia del ragazzo o bambino in affidamento, con cui si potrà mettere in contatto diretto. L'elenco dei nomi dei ragazzi palestinesi con cui si potrà instaurare questo rapporto di adozione è fornito dal Comitato dei garanti che segnala bambini che vivono in situazioni di particolare disagio: ragazzi che sono in stato di bisogno a causa di difficili situazioni familiari, sociali e politiche; ragazzi che necessitano di cure sanitarie, o perché portatori di handicap o perché segnati da malattie o da ferite e ragazzi che debbono essere aiutati a completare gli studi.



La «Madonna della Clemenza» riportata nella chiesa di Trastevere Maria torna dopo 38 anni

IVANA DELLA PORTILLA

Sul luogo, ove secondo la tradizione leggendaria scaturì una fonte d'olio, sorse una delle più antiche *domus ecclesiae*, dedicata alla Madonna: l'attuale basilica di S. Maria in Trastevere. Si sviluppò come un antico *titulus*, o *ecclesia domestica*, sul sito dell'antica *Taberna meritoria* dove, in epoca romana, si riunivano i militari emeriti, ovvero quei soldati anziani, che dopo una lunga carriera non pare che tale chiesa primitiva venisse allora dedicata alla Madonna, ma lo fu senz'altro nel momento in cui vi fu deposta una splendida icona: quella della «Madonna della Clemenza».

Questa icona, tra le più antiche e grandi oggi esistenti, torna ora al suo posto, dopo un'assenza di 38 anni dalla basilica che la ospitava. Il quadro, venerato nell'abside sinistra della chiesa e poi trasferito nella cappella Altemps, è stato ora restaurato (in realtà il restauro, iniziato nel 1953, era già compiuto nel 1955 ma attendeva il completamento di quello dell'intera cappella). Per l'occasione della settimana di Beni Culturali e per la celebrazione dell'Immacolata Concezione la tavola è tornata in situ, con grandi festeggiamenti alla presenza di Andreotti, nella veste di ministro ad interim dei Beni Culturali, del sindaco di Roma, Carraro, e il direttore dei Beni Culturali, Francesco Sinigaglia.

La tavola, composta di tre pannelli di legno di pino dipinti ad *encausto* (metodo a caldo, assai antico, con colori di tutti nella cera), presenta notevoli dimensioni (200 per 137 cm). Col tempo ha subito frequenti ritocchi e modificazioni (il fondo ora di un colore azzurro molto intenso modificatosi a seguito dell'ossidazione in un tono grigio-verde). Ma il restauro ne ha riportato alla luce lo slato originario. Si è potuto così accertare che si tratta di un'opera molto più antica di quanto prima si riteneva (la si

faceva risalire al XIII secolo). La datazione più attendibile che oggi si propone, è quella del primo decennio dell'VIII secolo, ossia al tempo di Giovanni VII (705-707), che infatti appare raffigurato ai piedi della Madonna in adorazione. Secondo il *Liber Pontificalis*, detto papa, di origine orientale e devoto alla Madonna, pare amasse farsi raffigurare nelle immagini iconiche da lui venute. Per cui non è escluso che il titolo di «Madonna della Clemenza» sia, oltre che un tributo popolare alle qualità intrinseche della Vergine, una forma di riconoscimento nei confronti di un papa conosciuto come buono e compassionevole. La «Madonna della Clemenza» appartiene al tipo iconografico della *Basilissa*, o regina. La sua origine è bizantina e si irradiò ovunque quest'arte si diffuse. A Roma questa tipologia trovò grande accoglienza, benché vi sia ragione di ritenere che qui non giungesse mai a quelle manifestazioni fanatiche ed eccessive, riscontrate nella capitale bizantina e alla base delle reazioni iconoclaste. Gli angeli che la affiancano (identificati nell'arcangelo Michele e Gabriele) fanno parte della corte celeste. La sua regalia, *Leimotia* della liturgia bizantina, ne determina la ricercatezza degli abiti. Ella indossa infatti non l'usuale *inaphoron* (velo-mantello poco adatto ad una sovrana poiché ritenuto abito monastico o vedovile), ma le vesti regali di una imperatrice (quelle stesse che Teodora porta nei mosaici di Ravenna). Seduta su di un ricco trono, tempestato di pietre preziose, recai in braccio il bambino e con sguardo attento ci fissa ieratica e raffinata questa immagine cultura, e la sua nasquistata lucentezza (dovuta gran parte alla tecnica dell'«encausto») sembra nechieggiare le antiche invocazioni. «Con quali lodi incoroneremo il tuo capo santo e glorioso, donatrice di beni, dispensatrice di ricchezze, ornamento del genere umano» (Giovanni Damasceno).